

# Post Europa

Nonostante successi come la creazione dell'euro e l'ingresso nell'Ue dei Paesi ex comunisti dell'Est, **il futuro dell'integrazione continentale appare incerto**, perché i leader degli Stati nazionali usano l'Unione come se fosse una compagnia d'assicurazione, destinata alla prevenzione e alla compensazione dei danni. Invece per rilanciare il processo comunitario bisogna osare: riformare il Patto di stabilità e rendere permanente il programma Next Generation Eu

di MAURIZIO FERRERA

**I**n un libro uscito nel 2006, il politologo inglese Mark Leonard sostenne che nel XXI secolo l'Europa avrebbe guidato il mondo. Il percorso di integrazione europea, basato sulla condivisione di sovranità e risorse al fine di garantire pace e prosperità, sarebbe diventato il punto di riferimento per l'evoluzione di altre aree regionali, dall'America Latina all'Asia sud-orientale. Un modello evolutivo senza fanfare e spiegamento di forza, ma capace di promuovere trasformazioni «gentili» e progresso. A metà del primo decennio del secolo, l'Unione europea aveva appena inaugurato l'euro e accolto con un abbraccio i Paesi ex socialisti. La Strategia di Lisbona prometteva di creare una robusta economia basata sulla conoscenza, la più competitiva e inclusiva al mondo. Nato dalla paura di un passato bellicoso e fratricida, il progetto europeo era tutto proteso verso la costruzione di un'efficace «unione sempre più stretta» (l'obiettivo dei Trattati dell'Ue). L'ottimismo di Leonard era comprensibile e giustificato.

In meno di un ventennio la situazione sembra essersi capovolta. Il progetto ha perso slancio, la Ue è entrata in una fase di crisi esistenziale (parola di Jean-Claude Juncker, ex presidente della Commissione). Non solo è venuta a mancare la visione prospettica, è il futuro stesso che ha iniziato a fare paura. I flussi migratori, le nuove guerre, la globalizzazione, l'emergenza climatica: tutto spaventa. Invece di incentivare cooperazione e concordia, le sfide del mondo esterno hanno effetti paralizzanti e alimentano i ripiegamenti nazionalistici. L'integrazione in quanto tale è diventata una fonte di inquietudine e insicurezza. Lo vediamo anche nei simboli che si sono affermati nell'ultimo decennio: Troika (originariamente: organo della polizia di Stalin che irrogava condanne sommarie), disciplina, sorveglianza, condizionalità, sanzioni.

I sovranisti accusano la Ue di essere diventata un'entità artificiale e burocratica, centralista e anti-popolare. La fiducia fra Paesi s'è affievolita. I leader nazionali si preoccupano in modo ormai ossessivo di minimizzare i possibili rischi (per sé) dell'integrazione, spesso percepita come una sorta di arrembaggio di ciascuno contro tutti. Per quanto frammentata, un'Unione politica non può funzionare come se fosse una compagnia di assicurazione, unicamente orientata alla prevenzione e compensazione dei danni. Il futuro si costruisce con il coraggio, a volte persino un po' d'incoscienza. E soprattutto

con lungimiranza nell'identificare le priorità. È possibile che nei manuali di storia futuri le dispute sul regolamento di Dublino e persino la crisi dell'euro trovino menzione solo nelle note a piè di pagina. Mentre un intero capitolo sarà probabilmente dedicato al fallimento dell'Europa nello stabilizzare la sponda Sud del Mediterraneo dopo le Primavere arabe, oppure l'Ucraina e i Balcani centrali.

Sottolineare l'attuale stallo dell'integrazione non significa trascurare le difficoltà e gli ostacoli che questo processo ha dovuto e deve affrontare. Il motto dell'Ue è «unita nella diversità». Un'espressione che di per sé evoca una tensione, una sfida che non ritroviamo nel motto di altre federazioni, come gli Usa («e pluribus unum») o la Svizzera («uno per tutti, tutti per uno»). La diversità, o meglio la diversificazione, è stata il tratto distintivo della storia europea, fin dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente: Roma e Bisanzio, imperatori e papi, cattolici contro ortodossi, protestanti contro cattolici. Poi Europa latina contro Europa germanica, capitalismo e comunismo. Lo spettro della divisione, delle pulsioni centrifughe, ha accompagnato la vicenda storica europea.

Gli slanci centripeti hanno giocato un ruolo altrettanto importante. Solo che i centri di attrazione e aggregazione sono cambiati nel tempo: da Roma ad Aquisgrana, il cuore franco-germanico del Sacro Romano Impero. Poi di nuovo l'Italia del Rinascimento, la Francia illuminista, l'Inghilterra della rivoluzione industriale. Il grande politologo norvegese Stein Rokkan diceva che l'Europa è sempre stata un sistema «multicefalo». Prima di lui, Blaise Pascal aveva usato la metafora del centro senza circonferenza. Un brillante intellettuale romano (ex ministro degli Esteri), Andrei Plesu, ha a sua volta coniato una metafora ancora più suggestiva, l'Europa come melograno: una bacca ricca di semi, non una simmetrica albicocca con un solo grande nocciolo.

Nonostante l'ambiguità della propria natura (Jacques Delors parlò di un «Ufo politico»), questa entità non identificata ha imparato a sopravvivere tenendo assieme e anzi valorizzando le proprie diversità interne, a comporre le proprie fratture. Dopo la caduta del Muro di Berlino, la Ue è riuscita a colmare il fossato più profondo, quello fra Ovest capitalista ed Est comunista. Un solco pluri-secolare, radicato nel Grande Scisma d'Oriente (1054) e prima ancora nella contrapposizione fra la civiltà del diritto di matrice romana e l'autoritarismo orientale (secondo la formula di Montesquieu). A parere di molti commentatori, l'incorporazione demo-

cratica dei Paesi centro-orientali è stata il più grande successo dell'integrazione: è anche in base a questo che Mark Leonard parlò di un nuovo secolo europeo. Tuttavia l'adesione alla Ue non è (ancora?) riuscita ad agganciare i Paesi dell'Europa centro-orientale ai valori liberali e democratici. La transizione di regime c'è stata sul piano formale, molto meno su quello sostanziale. Il conflitto sullo «Stato di diritto» che oggi divide Bruxelles da un lato, Varsavia e Budapest dall'altro lato, la dice lunga sull'inerzia delle diversità e gli ostacoli all'unità.

Come evolverà la situazione? Nel medio-lungo periodo quasi tutto è possibile. Il ciclo centrifugo iniziato con la crisi dell'euro potrebbe continuare e non è da escludere che la Ue possa disintegrarsi. Magari non di colpo, come invece accadde all'impero asburgico — grande e per lungo tempo felice esperimento di unità nella diversità. Si tratterebbe piuttosto di un lento decadimento. Vienna fu sconfitta quando perdetta la capacità di garantire protezione esterna e convivenza pacifica alle proprie nazionalità. Bruxelles potrebbe cadere per l'incapacità di salvaguardare prosperità e benessere di fronte a nuove guerre commerciali e all'aggressività cinese. Va però notato che anche per la Ue la questione della sicurezza esterna sta diventando cruciale, soprattutto sulla scia del disimpegno americano.

Non possiamo naturalmente escludere (ed anzi ci auguriamo) che si riattivi il ciclo centripeto. Per molti aspetti, la pandemia è stata come una guerra e ha reso possibile uno scatto in direzione unitaria. Secondo lo storico britannico-americano Tony Judt, L'Europa è un'espressione geografica in cerca di risposte comuni. Di fronte al nuovo virus, i governi (a cominciare dalla Germania) hanno capito che non erano disponibili soluzioni nazionali, che occorreva coordinarsi e assistersi reciprocamente. La Ue ha così saputo fornire autentiche risposte comuni, ma ciascuna ha una scadenza. La prova del nove ci sarà presto, quando Bruxelles dovrà decidere sulla riforma del Patto di stabilità e sulla natura del programma Next Generation Eu: finirà nel 2026 oppure sarà reso permanente?

Per il filologo ungherese Karl Kerényi, uno dei possibili significati etimologici del termine Europa è «colei che guarda con occhi spalancati», un personaggio femminile dotato di ampia visione. Questa visione deve oggi dirigersi dal passato al futuro, indicando la rotta dell'unità. Magari non per dirigere il mondo intero, ma almeno per recuperare la capacità di guidare sé stessa, di fronte a un contesto esterno sempre più instabile e complesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### L'alfabeto di Saul Steinberg

Tutto quello che avreste voluto sapere su Steinberg ma non avete mai osato chiedere è il titolo dell'incontro dedicato all'illustratore (1914-1999), domenica 21, alla Triennale di Milano (Agorà, ore 10.30). Ne parlano Marco

Belpoliti, curatore del libro *Steinberg A-Z* (Electa) con alcuni autori: Stefano Boeri, Giuseppe Di Napoli, Andrea Giardina, Gabriele Gimmelli, Italo Lupi, Francesco Memo, Francesca Pellicciari.



### Gli appuntamenti

Quale Europa per #Dopo? è il titolo del dibattito che per BookCity si terrà domenica 21 (ore 10.30) a Palazzo

Clerici, presso la sede dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi). Partecipano: Paola Cattani, Maurizio Ferrera, Roberto Mordacci, Alessia Rastelli, Pasquale Terracciano. Oltre

a offrire l'occasione per discutere sul rilancio dell'integrazione europea anche in chiave utopistica, il dibattito sarà un momento di riflessione sui contenuti di tre libri. Il primo è *Europa nonostante tutto*, di

Piergaetano Marchetti, Antonio Calabrò, Maurizio Ferrera, Alberto Martinelli, Antonio Padoa-Schioppa, edito da La nave di Teseo.

Poi viene la raccolta degli scritti politici del filosofo francese Paul Valéry (1871-1945) pubblicata dalla casa editrice Gallimard con il titolo *L'Europe et l'Esprit*: interventi che coprono l'arco di un cinquantennio, dal

1896 al 1945. Infine il saggio di Roberto Mordacci

*Ritorno a utopia*, edito da Laterza. Sempre nell'ambito di BookCity si terrà un altro evento sul rapporto tra identità dei singoli Paesi e organizzazioni sovranazionali:

l'incontro s'intitola *Il nazionalismo preso sul serio* e si svolgerà il 20 novembre (ore 16) presso l'Aula

Seminari dell'Università Iulm (via Carlo Bo, 1) con Antonio Pilati, Angelo Panebianco e Alberto Mingardi.

Nell'occasione sarà presentato il libro *Nazionalismo* di Elie Kedourie pubblicato dall'editore Liberilibri (pp. 324, € 20)

**L'immagine** e-messa. Chiusi della Verna (Arezzo), marzo 2020. Dal portfolio di Andrea Valenti

